

La Repubblica 25 Settembre 2009

L'obiettivo dei clan: far saltare i processi

Lo ha fatto Luciano Liggio, lo ha fatto Pippo Calò, lo ha fatto Salvatore Cocuzza, lo ha fatto, per ultimo, Salvatore Cinà, il medico di Totò Riina. Lo hanno fatti in tanti in passato, boss con pedigree di tutto rispetto, e – a quanto pare – lo stanno facendo in tanti anche adesso. Certo il “livello” degli uomini di Cosa nostra non è più lo stesso. Ma le “strategie” difensive e i tentativi di confondere le idee tornano puntualmente. L’ultima uscita di Salvatore Lo Piccolo, l'uomo che ha tentato di impadronirsi dello scettro di Bernardo Provenzano, è di quelle che lasciano perplessi e sconcertati. Certamente disorientano. Mezze ammissioni, su circostanze già ampiamente provate, un tentativo di spostare il tiro sulle proprie responsabilità con deduzioni altrettanto ampiamente smontabili, una richiesta (nella fattispecie quella di chiamare in aula l'ingombrante cognato del procuratore Messineo) da spina nel fianco. Un colpo di là e uno di qua. Un'uscita che sa tanto di tentativo di avvio di "trattativa" e molto poco di voglia di collaborare con la giustizia. Ammettere l'appartenenza all'associazione mafiosa e scrollarsi di dosso l'accusa di omicidio, solo a guardare il dibattimento in cui Lo Piccolo ha deciso di spiazzare tutti con questa mossa a sorpresa, ma il tam tam di queste settimane che parte da radio carcere racconta di un'unica strategia difensiva dei boss: quella di giocare a sfasciare i singoli processi, di provare a rimettere in discussione singoli fatti che l'impostazione accusatoria ritiene provati.

Una strategia che fa il paio con l'imminente richiesta di revisione dei processi sulle stragi che gli imputati dei boss definitivamente condannati hanno pronta dopo le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, ma anche con le tensioni che si registrano dentro gli istituti di massima sicurezza e soprattutto tra i detenuti al 41 bis. Ci sarebbe più di un'intercettazione che rivela l'intenzione dei boss di "rispondere" ai colpi messi a segno dalle forze dell'ordine con le centinaia di arresti che hanno decapitato l'organizzazione.

Comunque si voglia leggere l'uscita di Salvatore Lo Piccolo, quel che sembra chiaro è che i capimafia non sono affatto rassegnati a trascorrere il resto della vita dietro le sbarre.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS